

Antonio Sciotto Roma

«**G**overno Prodi, adesso fermati». I lavoratori della Fincantieri sono scesi in massa a Roma per chiedere lo stop della privatizzazione del big della cantieristica navale, finalizzata alla quotazione in Borsa. Un corteo con oltre tremila persone, operai, quadri, ingegneri, concluso in piazza degli Apostoli, con una delegazione che ha portato ben 6.443 firme dei dipendenti a Palazzo Chigi. Raccolte in dieci scatoloni - tanti quanti sono i siti del gruppo - rappresentano oltre il 70% dei 9.200 dipendenti diretti della Fincantieri: «Un risultato che neppure noi speravamo di ottenere - spiega Sandro Bianchi, della Fiom Cgil - Significativo anche perché non è stato raggiunto solo tra gli operai, ma pure tra gli impiegati, i quadri, gli ingegneri: al centro di ricerche Cetena, di Genova, abbiamo il 90% di sottoscrizioni. Segno che quello che sta facendo il governo non ha il necessario consenso sociale».

E d'altra parte la quotazione in Borsa del gruppo - si tratterebbe di poco più del 48% delle azioni - non è gradita neppure alla Regione Liguria, che ospita diversi siti e si è detta esplicitamente contraria, né ai tanti sindaci delle città dove hanno sede gli stabilimenti: istituzioni che hanno chiesto al governo di sospendere l'operazione. Ma come questo esecutivo tratti con le parti sociali lo vediamo quotidianamente (i tavoli del pubblico impiego ne hanno offerto un esempio): oggi prometto, tu firmi, e domani non mantengo. Così anche i sindacati e i sindaci erano riusciti a ottenere un importante accordo a fine novembre 2006: un tavolo che avrebbe dovuto discutere il progetto. Ta-

Un corteo con più di 3 mila lavoratori ha attraversato Roma: 7 dipendenti su 10 firmano con la Fiom il no alla quotazione. «Non fateci fare la fine della Telecom»

I lavoratori Fincantieri ieri a Roma. Reggono le scatole dove sono contenute le 6.443 firme che hanno portato a Palazzo Chigi. Con loro il segretario della Fiom Cgil Gianni Rinaldini. Foto Riccardo De Luca



Fincantieri in piazza «Governo, fermati»

volò che - l'Unione nel non mantenere le promesse è maestra - ovviamente non è stato mai convocato, e così ancora oggi il sindacato - anzi, la sola Fiom con il consenso maggioritario dei dipendenti - raccoglie firme e fa le manifestazioni.

D'altra parte, che il governo Prodi avesse in simpatia il progetto di quotazione, era già emerso quando - all'indomani della vittoria alle ultime elezioni - era stato confermato l'amministratore delegato Giuseppe Bono, fautore della priva-

tizzazione già sotto Berlusconi. I sottosegretari De Piccoli (Trasporti) e Tononi (Economia), hanno fatto il resto: incontri sempre deludenti con le parti sociali, rimandate all'infinito, mentre cresceva il malcontento nelle fabbriche. Agli ultimi tavoli è comparso anche Enrico Letta, che ha rinvio a un prossimo incontro il 21 giugno: qui si potranno mettere sulla bilancia le firme raccolte dalla Fiom, oltre agli appelli delle istituzioni, mentre sull'altro piatto c'è la volontà di

Bono, che vorrebbe quotare Fincantieri entro la primavera 2008.

Dal palco di Piazza Apostoli hanno parlato molti delegati, provenienti dagli otto cantieri navali (Fincantieri è leader mondiale nella costruzione delle navi da crociera e nei traghetti). Tutti hanno espresso il timore di «finire come Telecom o Alitalia». Fabio Querin, di Marghera, ha chiesto: «Perché se oggi il governo critica le passate privatizzazioni, vuole far fare quella fine a noi?». Damiano Gambino, di

Palermo, ha citato «la posatubi aggiudicata con un ribasso del 50%: la chiamano "nave cinese"». C'era anche una delegazione della Fiat di Melfi, perché la «gloriosa primavera» fu imitata dagli operai Fincantieri nello stesso 2004: bloccarono i cancelli per una settimana e portarono a casa il precontratto.

Il segretario Fiom Gianni Rinaldini ha chiesto al governo «di fermarsi»: «Fincantieri è un'azienda sana, e non ha il profilo per essere quotata: ha un'alta densità occupazionale e rendimenti finanziari bassi. L'esecutivo non ripeta errori come Telecom e Alitalia». Rinaldini ha ricordato che «per ora Fincantieri non ha un piano industriale credibile: si sa solo che è saltato il cantiere negli Usa e forse anche quello nei Caraibi, mentre si vuole costruire un maxi-cantiere in Ucraina, grande una volta e mezzo tutti i siti italiani. Se pensano di delocalizzare sappiano che non è praticabile».